

NENAD VESELIĆ

LA SOLITUDINE DEI DALMATI “ESTIRPATI”.
ALCUNE NOTE BIOGRAFICHE SU ARTURO COLAUTTI

Nel cinquantenario della morte di Arturo Colautti (nato a Zara il 9 ottobre 1851, morto a Roma il 9 novembre 1914), il letterato e patriota spalatino Idebrando Tacconi scriveva che negli ultimi istanti Colautti aveva sussurrato il nome della sua Zara, mentre i suoi occhi la cercavano nel crepuscolo dell'ultima luce: «Laggiù... piccola... Zara...!»¹. Non possiamo sapere ma si possono solo immaginare le sue sensazioni, probabilmente simili a quelle descritte da Ernest Junger e Sigmund Freud, che intravedevano nei loro spazi onirici una terra misteriosa, sospesa tra gli abissi dell'anima e le leggende di radici perdute. Quella Zara, terra di mare, mare di terra! Non fu fortunato Colautti come molti dei suoi compatrioti: Franz (Francesco) von Suppé Demelli² ad esempio nel suo ultimo viaggio sentimentale arrivò fino al golfo di Trieste, e non potendo raggiungere le sue Zara e Spalato, le città dell'infanzia e della prima gioventù, affidò al mare il suo ultimo saluto. Anche Nino Serdoz – raffinato signore fiumano che, esule a Roma con la sua orchestra d'archi, aveva

¹ ILDEBRANDO TACCONI, *Colautti nel 50° anniversario della morte*, «Rivista Dalmatica», XXXV, 4 (1964), pp. 157-165.

² Franz / Francesco von Suppé-Demelli era nato a Spalato nel 1819. Il padre era italiano ma originario del Belgio, la madre viennese. Crebbe a Zara dove suo padre suonava il flauto nell'orchestra filarmonica del teatro zaratino. Lì compose la sua prima operetta, *Il pomo*, per poi passare a Vienna dove ebbe maestri Simon Sechter, Ignaz Xaver Seyfried e Donizetti. Morì a Vienna nel 1895. Si veda *Cenni biografici del maestro compositore Francesco de Suppé raccolti per cura della società filodrammatica “Paravia” di Zara*, Zara, Artale, 1878; GIUSEPPE SABALICH, *Francesco Suppé e l'operetta*, in *Cronaca Dalmatica*, I (1888), pp. 8-14; Sulla sua attività *Dizionario dell'opera* a cura di Piero Gelli, edizione aggiornata da Filippo Poletti, Milano, Baldini&Castoldi Dalai, 2007, *passim*.

fatto comprendere al pubblico italiano l'importanza del linguaggio vivaldiano destinato alle piccole orchestre³ – aveva voluto trascorrere gli ultimi giorni della sua vita a Trieste per abbracciare con lo sguardo quel mare Adriatico che bagnava anche la sua Fiume.

Oltre che amante della poesia, Colautti fu uomo dalle parole taglienti e passionali che non esitò a spargere dalle colonne dell'«Avvenire» di Spalato con il pieno sostegno dell'allora “mirabile” podestà Antonio Bajamonti. La sua attività a favore di una Dalmazia autonoma e irredenta gli costò molto: un giorno sotto la fontana, simbolo del potere bajamontiano, fu duramente malmenato dalla polizia austriaca. Fu proprio in seguito a questo episodio che decise di abbandonare Spalato e il suo lavoro di giornalista.

Prima della sua partenza spesso lo si era visto ospite a pranzo in casa dell'architetto spalatino Emilio Vecchietti, nativo nell'isola di Lesina / Hvar che aveva sposato sua sorella, Carolina. Come è noto Emilio Vecchietti, stimato progettista del suo tempo aveva costruito il nuovo teatro dell'Opera di Spalato dopo che un grande incendio aveva distrutto il vecchio teatro voluto da Bajamonti alle Procuratie⁴.

Arturo Colautti nella sua vasta produzione letteraria e giornalistica offrì una soluzione politica, lungimirante per quel tempo, sul futuro delle terre dalmate e su quelle contigue del versante orientale adriatico, come la sua operetta *Bosnia Erzegovina* pubblicata a Spalato nel 1878 e soprattutto nel suo *Dalmazia, Croazia e Paesi balcanici* pubblicato lo stesso anno a Spalato e poi a Milano nel 1881, in cui sono presenti numerosi spunti critici. Come un autentico profeta riuscì con la sua determinazione ad offrire e illustrare al pubblico colto le possibili conseguenze politiche che avrebbe avuto nell'area est-europea lo spostamento di interi popoli quale conseguenza dell'avanzata dell'esercito bolscevico vittorioso dopo il 1917.

³ Nino Serdoz (Fiume 1909 - Roma 2004) riuscì in tal modo a trasmettere la genuina eleganza del suono veneziano prima dell'arrivo del violinista e direttore d'orchestra britannico sir Neville Marriner, di recente scomparso.

⁴ Emilio Vecchietti (Spalato 1830-1901), laureatosi in matematica e filosofia, compì poi gli studi di architettura presso l'Accademia d'arte di Padova. Si dilettò nella pittura ma la sua fama è legata alle opere realizzate come ingegnere edile a Zara e a Venezia. A Spalato, dove visse, aprì una scuola d'arte privata e tra i suoi allievi illustri ebbe Ivan Mestrovic. Realizzò numerosi edifici religiosi, ma le sue opere più note sono il Palazzo Comunale e il Teatro Bondicevo di Ragusa / Dubrovnik (1864) e il Teatro Comunale di Spalato (1893).

LA SOLITUDINE DEI DALMATI “ESTIRPATI”: EPITAFFIO

La vecchia e insalubre città ebraica da topi è più reale di quella nuova città igienica, che sta intorno a noi, anche se del tutto svegli camminiamo nel sogno: noi siamo spettri dei tempi passati

Franz Kafka *Lettere a Milena*⁵

In una delle lettere a Milena Jesenska, Kafka accenna a un concetto simile definendo questi fantasmi storici come forze che resistono nell’immaginario collettivo, anche in un contesto storico e culturale completamente cambiato: «La vecchia città ebraica ed insalubre è più reale in noi della città nuova ed igienica che ci circonda». Anche se completamente desti, camminiamo nel sonno: siamo fantasmi di epoche passate. I protagonisti di una cultura italianeggiante ma fuori dalla penisola italiana, affine alla viennese, ma nemica mortale dell’impero d’Austria, di un ramo evoluto ma condannato all’estinzione; splendido ma dimenticato come le macahirodentine (le tigri dai denti a sciabola), simili ai gattopardi dorati nello stemma della Dalmazia. Uomini capaci di essere ponti tra le culture come Adolfo Mussafia, di brillare nel tempo ma incapaci di creare scuole di proseliti ed eredi, il Colautti e i suoi coevi dalmati italiani, diventati stranieri in Dalmazia dopo il crollo dell’autonomismo e rimasti poi stranieri a Roma, guelfi ai ghibellini e ghibellini ai guelfi, bardi di un cantico in via di estinzione hanno saputo dare tanto a tanti, senza evolversi nella solitudine innata alla loro civiltà esaltante. Appaiono infine come avanzi di una stirpe infelice, per fraseggiarle con il Cammarano⁶ e il Donizetti nella sua splendida Lucia. Sono discesi nella tomba nascosti non tanto dalla lapide quanto da un silenzio tombale caduto sulla loro esistenza. Un silenzio ingombrante per gli uni e per gli altri. A differenza di un Alfonso El Savio o di un Dante giganti che seppero cogliere il *kairos* del genio volgare e donargli eleganza carpita dal sepolcro del latino pietrificato, essi si sono aggrappati agli spettri fuggitivi di un passato che non torna.

⁵ FRANZ KAFKA, *Lettere a Milena*, Milano, Mondadori, 1994.

⁶ Il librettista napoletano Salvatore Cammarano (Napoli 1801-1852) autore dapprima di drammi in prosa, dalla metà degli anni Trenta dell’Ottocento si dedicò al melodramma scrivendo una cinquantina di libretti per vari musicisti, tra cui quello della *Lucia di Lammermoor* per Gaetano Donizetti e *Il Trovatore* per Giuseppe Verdi.

LA GIOVENTÙ IN DALMAZIA

Zaratino di nascita – era nato in calle dei Tintori – Arturo era l'ultimo di quattro figli di Francesco Colautti, un ingegnere friulano al servizio dell'amministrazione asburgica. Arturo trascorse l'infanzia e l'adolescenza nella città natale dove compì i suoi studi. Sua madre Luisa Couarde era francese di nascita ed apparteneva a una famiglia di solide tradizioni bonapartiste. Amante della musica aveva, come tutte le signore della buona società zaratina, un suo loggione a teatro dove era solita andare accompagnata anche dai suoi figli cui riuscì a trasmettere la passione per l'opera. Non è da meravigliarsi se Colautti già da bambino si innamorasse degli spettacoli teatrali, in particolare i melodrammi, che venivano rappresentati nell'antico Teatro Nobile di Zara, sostituito nel 1865 dal Teatro Nuovo alcuni anni più tardi ribattezzato Giuseppe Verdi in onore dell'illustre compositore italiano⁷. Il teatro da sempre era il fulcro della musica culturale cittadina, insieme alla Sala Luxardo e al Casino nobile che ospitavano spesso i grandi concerti della filarmonica zaratina. Memorabile fu la stagione del 1860 quando la città di Zara ospitò il suo figlio prediletto il musicista Franz von Suppé-Demelli, padre dell'opereetta viennese. La Sala Luxardo era gremita per il concerto in suo onore.

Numerose compagnie teatrali italiane inserivano Zara nelle loro tournée portandovi i più grandi nomi della lirica europea, basta ricordare la famosa prima donna soprano Caterina Angelini. L'impresario Delle Vedove era spesso ospite del palcoscenico del teatro Verdi di Zara. Gioacchino Rossini veniva eseguito già nel 1813, per non parlare della grande popolarità che vi aveva Gaetano Donizetti con le sue *Lucia di Lammermoor*, *Maria di Rhoan* e naturalmente la *Lucrezia Borgia*. Pochi sanno che lo spalatino Francesco von Suppé era nipote di Donizetti. In questo modo si può spiegare la grande capacità e bravura vocale e scritta dello stesso Suppé che con Donizetti si incontrava spesso a Vienna per migliorare le lezioni di bel canto. Sembra che Suppé abbia cantato in una edizione dell'*Elisir d'amore* nella parte di basso. Lo spalatino riuscì a conquistare Vienna e l'Europa musicale con i suoi famosi valzer ma anche con le sue ouvertures e marce da opere tra cui *Fattinizza*, *Allegri Studenti* ma soprattutto con la *Missa Dalmatica* dedicata alla sua patria.

⁷ GASTONE COEN, *I teatri di Zara dalla Serenissima all'esodo*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XX - N.S. IX (1997), pp. 17-39.

Se questi spettacoli operistici e l'alto livello delle orchestre teatrali zaratine influenzarono e formarono il giovane Arturo Colautti infondendo in lui l'amore per il teatro, lo stesso avvenne anche per altri giovani, figli di elementi dell'orchestra del teatro: un esempio sono i figli del violinista De Bersa, il già ricordato Suppé-Demelli il cui padre era flautista, il famoso compositore e direttore d'orchestra Ivan Zajc figlio di un violinista. Ma l'amore per la musica era veicolato anche da coloro che facevano parte del reggimento musicale austro-ungarico Hess e del reggimento militar musicale del conte Thun-Hohkenstein. Pure costoro seppero trasmettere ai propri figli conoscenze musicali e orchestrali al punto che alcuni avrebbero acquistato fama europea e donato alla futura Croazia nuovi creativi musicisti. Penso sinceramente che la generazione dei compositori croati del secolo scorso debba molto ai teatri di Zara. Basti pensare che lo stesso inno croato richiama un'aria della *Lucia di Lammermoor*. Un antico canto dei croati fuggiti dal terrore ottomano nel Burgherland (*Jutros rano ja se stanem*) ripreso poi da Franz Haydn divenne l'inno ufficiale dell'impero asburgico fino alla fine della prima guerra mondiale.

Il massimo splendore del teatro e dell'orchestra doveva però riconoscersi alla cattedrale di Zara. La cattedrale di Sant'Anastasia fu il centro della vita musicale di Zara ottocentesca con un servizio musicale liturgico di alto livello, che nelle festività solenni prevedeva la partecipazione di coro e orchestra. Maestri di cappella furono Giuseppe Bozzotti, Donato Fabianich, Antonio Ravasio⁸. Tipico rappresentante della scuola donizettiana, quest'ultimo maestro aveva avuto grandi successi con l'orchestra de La Scala di Milano, e prima del suo trasferimento a Zara era stato uno dei migliori accompagnatori di solisti di fama mondiale tra i quali il violinista virtuoso Antonio Basile⁹. Un grande merito del maestro Ravasio fu l'aver educato numerosi cantanti, tra cui il baritono zaratino Antonio Pini-Corsi, grande amico di Giacomo Puccini e di Enrico Caruso, per il quale scrisse alcune romanze allora molto popolari tra cui la famosa *Tu non mi vuoi più bene* (1903). Pini-Corsi avrebbe interpretato il ruolo di Schaunard nella première della *Bohème* di Puccini al Teatro Regio di Torino, ruolo che riprese in diversi teatri in tutta Italia. Prese parte alle prime esecuzioni di *Siberia* di Umberto Giordano

⁸ Ravasio era nato a Bergamo nel 1835. Morì a Zara nel 1912.

⁹ «Il Dalmata», 68 (25 agosto 1897). L'autore vi descrive una carriera artistica e musicale di grande livello europeo.

(1903) e di *La figlia di Iorio* (1906). Fu nel *Falstaff* il Ford prediletto da Verdi come anche Happy ne *La Fanciulla del West* sotto la direzione di Arturo Toscanini al Metropolitan Opera House di New York.

Per non parlare del grande soprano Ester Mazzoleni di Sebenico, probabilmente una delle più grandi nel ruolo di *Norma* di Vincenzo Bellini mai apparse sulla scena d'Europa prima dell'arrivo di Maria Callas, ed anche la prima *Aida* nella rappresentazione all'aperto alla Arena di Verona.

In Dalmazia Colautti si rivolse molto precocemente anche al giornalismo: all'età di 17 anni fondò due fogli, prima «Il Progresso» e poi «La Leva». Dal 1872 al 1874 collaborò con «Il Dalmata» di Zara ma, subito il primo processo per reato di stampa, si trasferì a Graz e a Vienna per gli studi universitari laureandosi nel 1877 in scienze politiche e geografiche. Svolse poi il servizio di leva nell'esercito austro-ungarico partecipando all'occupazione della Bosnia-Erzegovina. Chiamato da Bajamonti a dirigere «L'Avvenire», diede al giornale un'impronta nettamente a favore dell'autonomismo il che gli attirò le antipatie dei croati spatatini. In particolare un articolo apparso sul giornale, nel settembre 1881 contro gli eccessi compiuti dai militari della guarnigione austriaca contro manifestanti autonomisti, fu all'origine della sua aggressione da parte di soldati. Anche per evitare i problemi ancora aperti con la giustizia legati alla sua attività di giornalista, Colautti scelse la via dell'esilio e si rifugiò nel regno d'Italia.

GLI ANNI DELLA MATURITÀ, PIÙ FELICI E PIÙ FECONDI PER LA LETTERATURA,
PER LA POESIA E PER L'AMORE

Si...l'amor mi fa poeta

Adriana Lecouvreur

Dopo aver cercato di inserirsi nell'ambiente giornalistico milanese collaborando a «Il Secolo», Colautti dovette ben presto lasciare il giornale per i suoi attacchi all'Austria-Ungheria. L'Italia si stava legando agli imperi centrali nella Triplice e i suoi corsivi polemici avevano suscitato le preoccupazioni dell'editore Treves. Su invito di Giovanni Guerzoni si stabilì dapprima a Padova, dove gli venne affidata la direzione de «L'Euganeo» sul quale pubblicò a puntate il suo romanzo *Fidelia* riscuotendo un certo successo. Dopo un biennio di permanenza

nella città patavina conclusosi con la pubblicazione il 24 gennaio 1884 di un vibrante articolo su *Gli Italiani di Dalmazia* perseguitati da Vienna e ignorati da Roma e pertanto destinati alla sconfitta, Colautti riprendeva il suo peregrinare per la penisola. Fu prima a Milano dove diresse per qualche mese «L'Italia», e collaborò a varie testate giornalistiche, poi a Napoli dove dal 1885 fu per tre anni alla guida del «Corriere del Mattino». La rottura con l'editore Matteo Schilizzi per un articolo dai toni ironici lo portò a Venezia per pilotarvi per qualche mese nel 1888 il quotidiano «Venezia». L'anno seguente fu nuovamente a Napoli alla direzione del «Corriere di Napoli» che mantenne fino al 1902 quando il giornale fu acquistato per fonderlo con il «Corriere del Mattino».

Furono anni di grande attività: dagli articoli politici e militari in cui lui monarchico, nazionalista, africanista non lesinava polemiche pungenti a uomini di governo e a esponenti repubblicani e socialisti, alle critiche musicali firmate anche con pseudonimi diversi, ai romanzi, alle poesie alle opere teatrali ottenendo una discreta fama. Alcuni libretti d'opera furono musicati (l'*Adriana Lecouvreur* per Cilea, la *Fedora* per Umberto Giordano e *Doña Flor* per Niccolò van Westerhout). Si legò d'amicizia con Giosuè Carducci, Alfredo Oriani e Gabriele D'Annunzio.

Fu travolto da un'intensa passione per la poetessa Annie Vivanti per la quale scrisse una composizione in sette sonetti dal titolo *Annie* e pubblicata sulla «Cronaca Partenopea». Nulla di strano se nel fondo dell'anima di ogni artista si cela sempre una dose di curiosità inappagata, di spirito avventuroso, insoddisfatto, pronto ad avvolgersi l'anima di un amore passionale. Proprio per un amore nato da un'attrazione fatale Colautti fu costretto a battersi in un duello con Matteo Renato Imbriani, tra i fondatori dell'*Associazione pro Italia Irredenta* (1885). Un signore severo, Imbriani, che portava grandi baffi alla Vittorio Emanuele II e faceva parte del Parlamento del regno d'Italia. Quel duello finì bene per entrambi. Meno bene andò al suo amico Gabriele D'Annunzio nel duello con Edoardo Scarfoglio¹⁰, causato dalla parodia di un romanzo del vate pubblicata dalla giornalista Matilde Serao. Scarfoglio colpì il poeta abruzzese con una sciabolata in testa, ma i medici applicarono a D'Annunzio un medicamento troppo forte che lo portò alla calvizie.

¹⁰ Il duello tra D'Annunzio e Scarfoglio è descritto in COSTANZO COSTANTINI, *L'Ultimo Visconti. La sua lunga, dura, spietata lotta contro la malattia e la morte*, Milano, SugarCo., 1976, p. 80.

Anche da calvo, però, D'Annunzio, non perse il suo fascino riuscendo a sedurre molte donne: la Duse, la Rudini, la Mancini.

Concluso il periodo napoletano, Colautti si trasferì di nuovo a Milano dove fu tra i fondatori del giornale «L'Alba». In questo periodo fu anche esperto militare per il «Corriere della Sera» con servizi sulla guerra ispano-americana nel 1898 e sul conflitto russo giapponese del 1904-1905.

Negli anni dell'esilio Colautti mantenne sempre stretti contatti con gli ambienti irredentisti dalmati e partecipò attivamente a varie manifestazioni e congressi nazionalistici. Allo scoppio della prima guerra mondiale fu tra gli interventisti, ma morì alcuni mesi prima dell'intervento italiano.

Nella magica capitale del sud, Napoli eterna dove aveva trovato lo stesso azzurro del cielo della Dalmazia si trovava davvero a suo agio con il lavoro, era nel massimo della creatività e dell'ispirazione artistica e letteraria. Assiduo frequentatore del Teatro San Carlo di Napoli, grazie alle sue amicizie con poeti, scrittori e librettisti ma soprattutto con sue critiche musicali faceva parte del grande Novecento napoletano. Alla fine del 1898 Francesco Cilea, grande compositore di origine calabrese, dopo gli scontri con l'editore Edoardo Sonzogno riguardo alla sua *L'Arlesiana* (la quale veniva rappresentata al teatro lirico internazionale di Milano il 22 ottobre), deluso dal mondo del teatro si trasferì a Firenze dove insegnò armonia al Regio Istituto musicale fino al 1906. Come era nelle sue abitudini, Sonzogno non tardò a riprendere contatti con Cilea e gli propose come collaboratore Arturo Colautti, librettista dell'*Adriana Lecouvreur*. Come stabilito dall'editore l'*Adriana Lecouvreur* era andata in scena al teatro lirico di Milano per l'inaugurazione della stagione autunnale avvenuta il 6 novembre 1902 sotto la direzione di Cleofonte Campanini. Fu un grande trionfo che si rinnovò per altre 14 sere, favorito anche dall'eccellenza degli esecutori vocali: Angelica Pandolfini come protagonista, Giuseppe De Luca ma soprattutto il giovane Enrico Caruso. Non fu l'unico successo teatrale melodrammatico: il 17 novembre 1898 era rappresentata al Teatro Lirico di Milano la *Fedora* scritta in collaborazione con Umberto Giordano, protagonista Enrico Caruso.

Colautti passava gli anni cambiando albergo dopo albergo senza che il giornalismo gli offrisse guadagni eccezionali; inoltre la sua malattia avanzava lenta e portandogli via sempre più le energie vitali. Numerosi spostamenti esigevano un corpo sano e vigoroso ed anche se la mente era brillante e gli scritti passionali, il tempo trascorso unito alla soffe-

renza dell'esule e infine alla malattia lasciavano segni profondi che si intravedevano sul suo viso e in particolare nel suo sguardo. In quel momento critico della sua vita comparve all'improvviso a casa sua Ofelia Borowska ¹¹ da Parigi, polacca di stampo cosmopolita; parlava cinque lingue e quasi virtuosa al piano, forte nell'eseguire le musiche del suo amato compatriota Chopin, vero angelo salvatore che lo riconciliò ben presto con l'umanità o almeno placò per qualche tempo il suo animo disilluso. Ofelia, con grazia tutta femminile e l'esuberanza della sua giovinezza, riuscì a farsi ben volere dal nostro Colautti, diventando sua figlia adottiva con pieni sentimenti paterni.

I DIFFICILI ULTIMI ANNI

Venerdì, ore 16 ¹²

Jedina moja mila ¹³!

Sono le sedici precise – bussano: apro. Un telegramma ¹⁴.

Siamo salvi. Duscenka ¹⁵! Così dice lui e bisogna

Credergli. La lettera odierna e la scheda gliela mandai a Benkovac.

La riceverà? Abbandoniamoci alla gioia. Essere salvi dai propri

Concittadini, quale voluttà! È la prima volta che sento di avere

Una patria, dopo 32 anni di esilio. Bravi i miei Zaratini! Gloria alla Dalmazia! E viva il Maraschino! Oh, se non stapperemo delle bottiglie in loro onore!

Asciuga, dunque, angelo mio benedetto, le tue lagrime di devozione. Tutto andrà per il meglio.

No, io non morirò suicida, perché vedi ero risoluto a farmi saltare le cervella, che mi rendono così poco. Invece lo calunniano!

Sono esse che trionfano in fondo, questo provvidenziale salvataggio

¹¹ Ofelia Borowska-Colautti, letterata e patriota (Varsavia 13 maggio 1887 - Roma 24 luglio 1957). Altri documenti inediti, cimeli colauttiani, varie lettere sono conservate presso la Biblioteca comunale *Giulio Cesare Croce* di San Giovanni in Persiceto. Ofelia sposò il dott. Gioacchino Novak, nato a Traù / Trogir, studente presso il ginnasio a Zara e poi all'Università La Sapienza a Roma. Con due specializzazioni nelle malattie polmonari, era una delle colonne portanti dell'ospedale Forlanini di Roma. Si distinse per la sua eccellente professionalità ma soprattutto per la sua grande umanità.

¹² Presumibilmente 1913.

¹³ «Unica mia gioia».

¹⁴ Riportato in Gioacchino Novak, *Ofelia Borowska Colautti in Novak, letterata e patriota. Varsavia, 12 maggio 1887-Roma, 24 luglio 1957. In ricorrenza del primo anniversario della morte avvenuta a Roma nel 1957*, Roma, s.e., 1958, p. 18.

¹⁵ «Anima mia».

Lo dobbiamo soltanto a Santa Poesia. Sono i miei canti marziali che han combattuto e vinto. Viva l'Italia e la mia Piccola!

Draghi ¹⁶

Così Arturo Colautti comunicava alla figlia adottiva il suo insperato salvataggio con vivissima gioia ed entusiasmo. Questa lettera esige una spiegazione. Il poeta era gravemente ammalato e in condizioni economiche disastrose. Sperava di ricavare del denaro per il sostentamento quotidiano dalla imminente pubblicazione dei suoi ultimi canti patriottici *Le Fiamme*, ma questa procedeva troppo a rilento al punto da risvegliare in lui propositi suicidi. Non sapeva più a che santo raccomandarsi. Fortuna volle che in quel momento si trovasse di passaggio a Milano il professor Giuseppe Modrich, dalmata, scrittore di buona fama, il quale si presentò per rendere omaggio al suo grande concittadino. Ci volle ben poco al professor Modrich per rendersi conto della triste situazione nella quale si dibatteva Arturo Colautti. Prese da lui commiato, commosso e rattristato, promettendogli il suo aiuto. Appena Modrich fu rientrato a Zara sollecitò le personalità autorevoli di Zara con le quali concertò il modo migliore per soccorrere l'infelice esule. In pochi giorni piovvero prenotazioni da tutte le parti di Zara e dintorni per l'acquisto del volume in corso di stampa e la corrispettiva somma fu trasmessa telegraficamente al destinatario.

Accanto a questa lettera è interessante affiancarne un'altra scritta dal letterato spalatino Ildebrando Tacconi, in cui questi esprime umana sensibilità grande rispetto e ossequi alla donna scrittrice ma soprattutto patriota dalmata Ofelia Colautti:

Gentilissima Signorina,

ho ricevuto, sebbene con grande ritardo, ed ho letto con indicibile emozione la sua graditissima lettera, in cui Lei rivela tutto il suo infinito amore per il Maestro da noi profondamente compianto, non solo per il suo robusto ingegno, ma soprattutto per la sua tempra purissima del suo carattere integro.

In questa nostr'ora di cimento supremo, in cui tutte le fibre si tendono in uno sforzo indefesso, verso l'attuazione di quell'ideale che fu il sogno della vita operosa e pugnace dell'inobliale padre, noi la vorremmo fra noi, sentire l'eco sdegnosa della sua voce ispirata scuotere i cuori di tutti i tapini della patria, in questa accidiosa ora d'Italia. Ed è questo bisogno che sentiamo di lui, quale simbolo vivo delle nostre aspirazioni più ardenti, che mi dettano le commosse parole del modesto mio studio,

¹⁶ «Caro», nomignolo con cui Arturo Colautti veniva chiamato da Ofelia.

scritto e concepito in questa Sua Spalato, martoriata ed infelice, che ancora ricorda Arturo Colautti, nella balda fierrezza dei suoi giovani anni, assertore tenace della sua italianità contestata, per cui non si peritò di esporre la vita e spargere generosamente il suo sangue.

Io conobbi personalmente il Maestro, e vidi anche lei, gentilissima signorina, durante un mio breve soggiorno a Milano, nel 1913: la vidi tutta vigile e intenta, al lato al vecchio Poeta, già stanco ed accasciato dal male, e so che fu Lei, Lei sola, a consolarlo della sua solitudine triste, negli anni di età.

Ringraziandola della sua lusinghiera lettera, accetti l'espressione della mia profonda devozione.

Suo
Ild. Tacconi

L'eredità lasciata ad Ofelia Colautti più che materiale fu spirituale e morale perché Arturo Colautti morì in povertà. La giovane non si disperò, né si abbandonò al dolore, anzi dalla morte del Poeta trasse motivo per continuare l'apostolato dell'infelice esule, morto alla vigilia della dichiarazione di guerra all'Austria, per la quale si era preparato ritenendola inevitabile ai fini di una liberazione delle terre italiane ancora in mano agli Asburgo.

Per festeggiare lo storico evento alla vigilia della seconda guerra mondiale i dalmati residenti a Roma la maggior parte traurini si erano riuniti a banchetto nel famoso ristorante *Scoglio di Frisio* di via Merulana gestito dal traurino Apollinare Torresani. Furono ore indimenticabili di gioia e commozione. A questo banchetto non mancò Ofelia Colautti con il marito, ma purtroppo questo incontro segnò la sua ultima apparizione ad una manifestazione tra i dalmati.

Dopo l'8 dicembre 1943, perduto ogni contatto con il marito cap. medico C.R.I. rimasto bloccato in Sardegna, occupata dalle truppe angloamericane Ofelia si sentì improvvisamente sola e perduta. Fu un colpo tremendo per la sua sensibilità. Fino a quella data aveva goduto di ottima salute, soltanto successivamente cominciarono a declinare le sue forze fisiche e a manifestarsi i primi segni di arteriosclerosi che inevitabilmente avrebbero intaccato il fisico e la mente. Era l'anno 1957, quando circondata dalle cure ammirevoli del marito, si spense tra le sue braccia, proprio in quella biblioteca tra i libri e fotografie della casa romana con giardino in via Dandolo. Con cuore silenzioso affrontò il trapasso portando con se i due grandi amori la Dalmazia e la sua Polonia.

Tutta questa realtà non è andata persa né può scomparire ma trova continua espressione e intendimento nel mondo letterario e nello spi-

rito nuovo della cultura europea, dove il patrimonio culturale dalmata e adriatico troverà sempre più spazio dopo il lungo oblio causato dalle ideologie e dai drammi del Novecento.

Ad Ofelia Colautti Novak va tutto il mio ringraziamento per aver dato aiuto ai fratelli di mia madre in fuga da Spalato. Era la seconda guerra mondiale e con il crollo delle armi italiane e tedesche molta gente in Dalmazia cercava vie di salvezza oltre l'Adriatico, per sfuggire alle incognite di un futuro incerto rappresentato dai vincitori comunisti jugoslavi. Ofelia fu talmente grande da offrire ospitalità e sostegno ai miei zii una volta arrivati a Roma. Regalò loro oggetti pregiati, la cui vendita li avrebbe aiutati a raggiungere il porto di Genova e da lì arrivare sani e salvi dapprima in Brasile e poi definitivamente negli Stati Uniti.

N.V.